

I 'DIAVOLINI'

DI NONNO TULLIO

CIRCA 2.500 ANNI FA
LOCALITÀ CASALINI DI SANZENO

Il dondolio del treno e il rumore monotono delle ruote d'acciaio, che... TOTOTOM... TOTOTOM... TOTOTOM... scuotono le connessioni dei binari, fanno a gara per vedere chi riesce per primo ad addormentare Martino. Che invece resiste alla sonnolenza del viaggio, con la tempia appoggiata al vetro e con gli occhi che si lasciano intrigare da quel che, fuori, se ne va via veloce: campi, case, auto che affiancano silenziose il treno nei rettilinei della strada di tanto in tanto parallela alla ferrovia, alberi che fuggono all'indietro e poi paeselli adagiati sui terrazzi coltivati a meli, lassù in alto, e campanili e torri e castelli...

Fa caldo e il vagone della Trento-Malé odora di plastica: ha il sole negli occhi, Martino, ma un piccolo peso al cuore gli impedisce di pensare ad altro se non a quel che gli è successo due giorni prima. Miriam, la sorella, è seduta di fronte e sfoglia svogliata un giornalino da ragazzine.

«Ma hai proprio voglia di leggere?»

La ragazza scaccia per l'ennesima volta il ciuffo biondo che le cade sugli occhi a sinistra e alza lo sguardo per fissare muta il fratello. Sospira, scrolla le spalle e si rimette a leggere. O, meglio, a guardar le foto.

Sembrava una di quelle canzoni di guerra cantate in coro e in tono sommesso dai pellerossa, ed invece erano ombre scure che danzavano una dietro l'altra in circolo, pestando i piedi per terra. Decine di ombre si stagiavano sul prato illuminato da un grande falò al centro e il canto, voci che giocavano con tre note incatenate e che si rincorrevano quasi senza fine, riempiva di malinconia e di parole strane ed enigmatiche una notte buia e fonda.

Miriam di solito ha paura della notte e 'quella' notte ebbe ancor più paura: il canto, le ombre, le fiamme del fuoco, le scintille che salivano al cielo sfrigolando... Poi venne avanti quel vecchio: alto e magro, vestito di bianco fino ai piedi, i capelli candidi e lunghi sulle spalle: due occhi scuri che scrutavano nel buio, come se sapesse già che qualcuno li stava ad osservare....

«Comunque mi spiace tornare a casa» sussurra Martino, dando un'occhiata allo zaino ai suoi piedi. Ha quattordici anni, uno in più di Miriam: tra due settimane comincerà le superiori e il cuore gli trema, un poco, al pensiero di come saranno i prossimi cinque anni al liceo scientifico. Per fortuna nella sua classe ci sono un paio di amici delle medie...

«Ti dispiace perché tra un po' si va a scuola, vero?»

Miriam non ha alzato nemmeno gli occhi dalla pagina della Posta del cuore.

«No... cioè sì, anche per quello, ma soprattutto perché su, dal nonno, abbiamo lasciato alcune cose non risolte.»

Nonno Tullio, vedovo, vive da solo a Sanzeno, nella vecchia casa di famiglia in pieno centro storico. Una casa immensa, una casa vuota che si anima solo quando Miriam e Martino, i nipoti di Trento, salgono in Val di Non per trascorrere alcuni giorni di vacanza.

«È passata in fretta, questa settimana» commenta Martino guardando fuori dal finestrino e incitando in cuor suo il treno a non farsi superare da quel furgoncino lanciato a tutta velocità in discesa.»

«In fretta come accade con tutte le cose belle...»

«Ma a te piace andare in vacanza dal nonno?» Martino si gira a guardare la sorella.

«A me sì, ma non solo per il nonno...»risponde la ragazza.

«Ah certo, a Sanzeno hai le tue amiche, tu! Ne hai più qui che a Trento...»

«Invidioso? Geloso, magari?»

«Per niente: ho anch'io i miei amici quassù.»

Martino sa bene che lui e Miriam stanno semplicemente girando attorno al problema. Quella che sta per terminare è stata una vacanza straordinaria, fuori dal comune, inaspettata: ecco, inaspettata era la parola giusta.

«Chi l'avrebbe mai detto che nonno Tullio...» e la ragazza si ferma esitante sull'orlo del ricordo.

«E come faremo a dirlo a casa?» sussurra Martino chinandosi in avanti come se qualcuno fosse lì dietro a origliare.

«Secondo me non è necessario dirglielo» risponde decisa Miriam. «È meglio se mamma e papà non le sanno, certe cose... Potrebbero chiamare un medico e far visitare il nonno...»

Il vecchio camminava lento ma sicuro, come se il fuoco non gli desse fastidio, come se lui e il fuoco fossero una cosa sola, come se per lui fosse naturale camminare al buio di notte.

L'anziano s'avvicinò alle ombre e alzò il braccio destro: la manica gli scivolò lungo l'avambraccio, mettendo a nudo la pelle grinzosa e quel che un tempo erano stati muscoli forti e pieni.

Il braccio in alto, come un ordine silenzioso, ebbe l'effetto di fermare la danza e di smorzare un poco il coro monotono e dolce insieme, che continuò a borbottare melodioso con un effetto terrificante. Miriam e Martino, terrorizzati, si girarono verso il nonno per averne conforto e rassicurazione, ma videro soltanto il nero di una notte che non avrebbero dimenticato tanto facilmente.

Nonno Tullio, maestro in pensione, ha la sua bella età: settantotto anni portati con le spalle curve, i capelli bianchi, sottili e ben pettinati, due baffetti che rendevano buffo un viso magro e scavato dal tempo e un'andatura claudicante per una vecchia frattura al femore della gamba destra.

Miriam si agita sul sedile: «Sto pensando al nonno della mia amica Giorgia: ha settantacinque anni, non riconosce più nessuno, nemmeno la moglie, e l'anno scorso l'hanno messo in casa di riposo, a Mezzolombardo...»

Il treno cigola e rallenta, fermandosi con un piccolo scossone alla stazione di Crescino. Martino allunga il collo e vede due turisti scendere con gli zaini in spalla. «Andranno al biotopo» pensa,

mentre... TO-TO-TOM... TOTOTOM... TOTOTOM... piano piano la carrozza prende velocità e ricomincia a ondeggiare e a cantare la sua noiosa canzone.

Parlare non potevano parlare: avrebbero disturbato quella strana cerimonia al centro del prato. Si voltarono entrambi per controllare quel che stava avvenendo accanto al falò e le fiamme rosse e gialle illuminarono una scena tremenda: le ombre si chinarono lentamente fino ad aggomitolarsi a terra, continuando a sussurrare quella nenia dalle parole incomprensibili.

Il vecchio vestito di bianco si girò appena sulla sua sinistra, allungò un braccio e con le dita magre e nodose fece un cenno al buio come se dicesse a qualcuno «Vieni qui!» Ma non c'era nessuno, a rispondergli, solo una decina di sagome rannicchiate sull'erba: così pareva, perché in realtà una nuova ombra, curva e claudicante, uscì da un cespuglio che danzava anch'esso alle luci delle vampe. Miriam lo capì un istante prima di Martino: «Il nonno» sussurrò, «quello è nonno Tullio!» «Ma che ci fa, qui? Cioè, cosa ci fa lì?»

L'ombra appena venuta s'avvicinò al falò: aveva il capo coperto da un cappuccio che gli copriva mezzo volto...

«Dammi le statuette, forgiatore di metallo» esclamò l'anziano vestito di bianco.

«Quale figura vuoi per prima?» chiese l'ombra senza volto.

«Ho vissuto una lunga vita in groppa ai cavalli: ho attraversato i pascoli e valicato le montagne, guadato i fiumi e attraversato i laghi. Col mio cavallo ho percorso i sentieri del mondo in cerca di ricchezze: ti ho chiesto la mia immagine a cavalcioni del mio destriero. Quella è la prima figura che desidero...»

I due ragazzi rimangono in silenzio per un bel po', Miriam con gli occhi persi sulla stessa fotografia di un'attrice americana vestita in modo decisamente stravagante, Martino con la fronte appoggiata al vetro, che mentalmente conta i colpi delle ruote sui binari... UN-DUE-TRE... UN-DUE-TRE... TOTOTOM... TOTOTOM...

«Certo che non sarà facile, a settembre, tornare la domenica a Sanzeno per aiutare il nonno a raccogliere le mele» butta lì Miriam chiudendo il giornalino e infilandolo nel suo zaino.

«Be', vorrà dire che mi farò venire il mal di pancia...» risponde Martino con una piccola smorfia.

«Un mal di pancia però che ti dovrà tornare anche ai Santi e ai Morti, e magari pure a Natale! Prima o poi dovremo rassegnarci e andare a trovare il nonno come se nulla sia successo.» Miriam ha solo tredici anni, ma come sempre accade a quell'età dimostra più giudizio del fratello.

«Per adesso voglio solo non pensarci più!» esclama Martino voltandosi di scatto.

Decisione insensata e inutile. In quel preciso istante infatti il treno entra nella galleria della Rocchetta: in un baleno sparisce il sole, se ne va la luce e tutto diventa all'improvviso nero finché... CLICK! s'accendono le luci del vagone. Il ragazzo però ha un sussulto: senza poterci far nulla, chiude gli occhi per ritrovare quell'istante di oscurità di poco prima... e la sua mente comincia a ricordare.

Le uscite serali con nonno Tullio erano quasi sempre la felice conclusione delle tranquille giornate trascorse a Sanzeno. Una sera per vedere il tramonto sul Lago di Santa Giustina, la sera dopo per raggiungere al buio e con le torce in mano l'eremo di San Romedio lungo i sentierini scavati nella

roccia della forra del Rio Nero, un'altra volta ancora per andare in piazza ad ascoltare le storie degli anziani seduti sulle panchine davanti al santuario...

«Dove andiamo, stasera, nonno?» aveva chiesto Miriam a cena.

Tullio posò la forchetta, con cura si pulì le labbra col tovagliolo, bevve un sorso di vino e... «Visto che dopodomani tornate a casa, stasera ho una sorpresa per voi!»

Che tipo di sorpresa poteva mai esserci, a Sanzeno?

«Fanno un film all'aperto?» chiese speranzoso Martino, che soffriva parecchio per la mancanza di un televisore in casa.

«No, niente film oggi: stasera andiamo ai Casalini... Dovete aiutarmi a raccontarvi una storia.»

Le storie del nonno erano famose in tutta la famiglia e in molti, a Sanzeno e dintorni, si ricordavano ancora le leggende con cui il maestro Tullio insegnava ai suoi alunni ad amare la propria terra, a conoscere la propria valle, ad essere orgogliosi della propria storia.

«Cosa ci racconti, oggi?» chiese Miriam, che non si sarebbe mai stancata di stare ad ascoltare suo nonno 'contastorie'.

«Se finite la frutta e mettete i piatti nell'acquaio, possiamo partire subito, così capirete da soli.»

Miriam e Martino conoscevano bene la zona dei Casalini: ci andavano a giocare con gli amici tutti i pomeriggi, ore e ore passate a rincorrersi, a fantasticare mille imprese, a raccontare ognuno della propria scuola, dei propri amici...

Di notte invece i Casalini incutevano un certo timore: sarà stato per i rumori attutiti che venivano dalle vicine case di Sanzeno oppure per il fruscio in lontananza del Rio Nero, fatto sta che, malgrado il caldo di fine agosto, i due ragazzi erano percorsi da brividi di paura e di tensione.

Nonno Tullio invece si diresse sicuro in direzione di un grosso noce, si sedette ai piedi del tronco, appoggiò la schiena alla corteccia e... «Sedetevi anche voi e ascoltate!»

Quel che accadde da quel momento in poi, Miriam e Martino non l'avrebbero mai più scordato, per tutta la vita. Sapete quei ricordi che vi portate dentro scolpiti nella mente? Quei ricordi che di tanto in tanto scompaiono sommersi dagli avvenimenti della vita quotidiana, dalle mille e mille cose che avete da fare, da pensare, da imparare, ma che all'improvviso riemergono, vengono a galla e s'impongono sornioni quando meno ve l'aspettate?

Che nonno Tullio sapesse raccontar bene le sue storie, questo l'abbiamo già detto: immaginatevi allora di essere seduti nell'erba alta e al tiepido di una notte estiva, davanti a una persona anziana che si china piano piano verso di voi, vi sorride, respira a fondo e... «Dovete sapere che la Val di Non, la valle dove è nata la vostra mamma, dove sono vissuti la vostra nonna, pace all'anima sua, e dove vive tuttora il vostro vecchio nonno Tullio... questa valle nasconde un segreto!»

Miriam e Martino si guardarono perplessi.

«È un segreto conservato nelle mani di pochi. Avete presente quando l'anno scorso siamo andati un pomeriggio al Museo retico di Sanzeno?»

I due ragazzi annuirono.

«Bene: e allora senz'altro ricorderete i 'diavolini' di bronzo, vero? Quelle statuine strane... pesciolini e cavalli con altrettante misteriose lettere incise su un verso...»

«Non era un alfabeto etrusco, quello?» disse Miriam, che in fatto di memoria la dava a bere al fratello Martino.

«È proprio un alfabeto etrusco, che però non è stato ancora del tutto e sicuramente tradotto... Ma il mistero non sta solo nelle scritte: il segreto sta proprio in quelle statuette. A cosa servivano? Perché venivano fuse proprio qui, in Val di Non? C'era forse un santuario retico, a Sanzeno?»

«Un santuario come quello dei Martiri?» domandò Martino.

«Quello dei Santi Martiri Anauniensi è un santuario cristiano: io parlavo di un luogo di culto retico, vecchio circa duemilacinquecento anni...»

All'improvviso nonno Tullio si bloccò, raddrizzò la schiena e disse a voce alta: «Lo sapete che lavoro faceva, mio padre?»

«Stai parlando del bisnonno Francesco?»

«Vostro bisnonno era il fabbro di Sanzeno.»

«Lo sappiamo» disse Miriam, «e i volti della casa in cui vivi erano la vecchia fucina.»

Il nonno sorrise soddisfatto. «Francesco aveva ereditato il mestiere di fabbro-ferraio da suo padre Antonio, che a sua volta l'aveva ricevuto in dote da... nessuno si ricorda più come si chiamava il nonno del vostro bisnonno: forse c'è scritto in sacrestia, in qualche vecchissimo registro dei Nati...»

«Allora la nostra è una famiglia di fabbri!» esclamò Martino.

«Gli unici fabbri di Sanzeno, da almeno venti generazioni, sono quelli della nostra famiglia. E proprio noi siamo i depositari del mistero del 'diavolini' retici.»

«Ma perché li chiami 'diavolini'?» chiese Miriam incuriosita.

«Nei secoli scorsi, di tanto in tanto qualche contadino, arando il campo o dopo aver sradicato qualche vecchio albero, portava alla luce una di queste statuine: nessuno sapeva dire che cosa fossero, non c'erano mica gli archeologi, nel Settecento o giù di lì, e allora qualcuno cominciò a mettere in giro la voce che si trattava di statuine costruite dal Diavolo con le proprie mani, per gettar discredito e malocchio sulle famiglie più devote del paese. I bronzetti che raffiguravano i pesci erano 'diavolini' che avvelenavano come per magia l'acqua dei torrenti qui intorno; quelli che ritraevano cavalli a una o a due teste, erano 'diavolini' che facevano ammalare il bestiame nelle stalle... E quelle strane parole incise erano le terribili formule magiche scritte nella lingua di Satana!»

«Ma è tutto vero, questo?» domandò Miriam, che era rimasta impressionata dal racconto del nonno.

«Oggi gli storici, gli archeologi ci dicono che son tutte fandonie, queste antiche leggende: niente 'diavolini', niente alfabeti diabolici, niente sortilegi! Eppure...»

Tullio cadde in un silenzio profondo e chinò la testa. Passarono alcuni istanti di sospensione, dopo di che l'anziano si mise a parlare in una lingua strana: «*Rima remi vispe... Vispe maiu apnu... Vazànu reithus nu...*»*

Miriam afferrò la mano dell'uomo caduto in una specie di *trance* e la scosse: «Nonno! Nonno Tullio, sveglia... Apri gli occhi, ascolta...»

Ma il nonno non le diede retta: «*Kathiave kuninàsi erikiàn vepèlie... karapasna elipurièsi...*» sussurrò senza tirare il fiato, dopo di che tacque con un lungo sospiro.

A quel punto una vampata di calore colse i due ragazzi nella schiena e all'improvviso bagliori giallastri illuminarono il volto di nonno Tullio. Miriam e Martino si girarono spaventati e lì, a meno di dieci metri in mezzo al prato dei Canalini, videro un enorme falò che lanciava raffiche di fuoco verso il cielo, mugghiando disperato.

«Chi è... chi è stato ad accendere quel falò?» chiese Martino girandosi verso il nonno.

Nonno Tullio era sparito. Ai piedi del noce non c'era nessuno!

«Nonno, non fare di questi scherzi!» strillò Miriam alzandosi furente in piedi. «Non mi piaci quando fai così... Nonno!»

Ma l'urlo le si smorzò in gola quando, dall'altra parte del falò, la ragazza vide un nugolo di ombre che danzavano un ballo strano: un-due... un-due... un-due... pestavano i piedi a terra come facevano nei film gli indiani pellerossa d'America, e come i pellerossa quelle ombre cominciarono a cantare una nenia malinconica in una lingua sconosciuta...

Laspathianu pipìe kapa su nu
Erikian, Erikian vepèlie...
Karapasna Kapivapes...
Karapasna Kapivapes...
Karapasna Kapivapes...
Laspathianu pipìe kapa su nu,
Erikian, Erikian vepèlie...

Poi dall'oscurità si materializzò la figura di un vecchio che camminava a piedi nudi: aveva i capelli bianchi e lunghi sulle spalle e vestiva una tunica chiara che sfiorava l'erba del prato. Al suo arrivo le ombre nere smisero di danzare, anche se sottovoce continuavano a cantare... *Erikian, Erikian vepèlie...* e piano piano si rannicchiarono su sé stesse fino a trovarsi inginocchiate a terra. Solo allora il vecchio si fermò, alzò un braccio e fece un cenno al buio come se chiamasse qualcuno.

E dall'oscurità venne avanti una seconda ombra, claudicante e incerta sulle gambe. Aveva entrambe le mani strette a pugno, guardava fisso davanti a sé, senza accorgersi dei due ragazzi terrorizzati e stretti uno all'altra un po' discosti dal falò e dei cantori chinati a terra che sussurravano ormai quella nenia assurda... *Laspathianu pipìe kapa su nu...* Danzava sulle note del canto misterioso, lo sconosciuto, che aveva il volto seminascosto da un cappuccio infilato in testa. Ma Miriam e Martino capirono subito che si trattava del loro nonno Tullio dall'incedere claudicante e incerto sulle gambe magre e fragili.

«Consegnami le statuette, forgiatore di metalli!» esclamò l'anziano vestito di bianco, che aveva il braccio ancora teso in alto.

«Quale figura desideri per prima?» domandò l'ombra col cappuccio.

«Dammi la statuetta che mi ritrae in groppa al mio cavallo, sciamano: ho attraversato i pascoli e valicato le montagne, ho guardato i fiumi e attraversato i laghi sentendo sotto di me la forza esuberante della schiena di un robusto destriero. Ho percorso i sentieri del mondo in cerca di ricchezze e ti ho chiesto, forgiatore di metalli, di racchiudere il mio *Karapasna*, cioè lo spirito dell'Uomo guerriero, nel bronzo di un cavaliere!»

L'ombra che pareva proprio nonno Tullio allungò il braccio sinistro, aprì il pugno e...

La luce vivida e giallastra del falò corse a illuminare con mille riverberi il metallo brunito d'un guerriero a cavallo, che aveva un elmo frondoso in testa e un'arma stretta in mano, mentre con l'altra s'aggrappava alla criniera del suo possente destriero.

Il vecchio vestito di una tunica candida s'avvicinò all'ombra di nonno Tullio, prese la statuetta e l'avvicinò al volto. Annuì compiaciuto e parlò ancora: – Mentre io percorrevo le strade di questa

valle in cerca di prede, la donna della mia capanna accudiva ai nostri figli e pescava ogni giorno nel torrente i pesci con cui nutrirli. Ti ho chiesto, forgiatore di metalli, di racchiudere il *Kapivapes*, lo spirito amorevole della Donna, nella statuetta d'un pesce, che è vita e che è miracolo...

L'altro allungò il braccio destro, aprì la mano e l'immaginetta d'un pesce dall'occhio attento, dalle pinne guizzanti e dal corpo squamato e percorso da lettere incise baluginò alla luce del fuoco. L'anziano prese anche la seconda statuetta e lentamente si voltò in direzione di Martino e di Miriam, che se ne stavano ai piedi del noce inginocchiati sull'erba.

«Venite avanti, figli del forgiatore di metalli!»

Ormai i due ragazzi erano in ballo e tanto valeva ballare fino in fondo. Chissà: forse si trattava di una messinscena allestita da nonno Tullio con i suoi amici di Sanzeno per sbalordirli: Miriam e il fratello si alzarono e s'avvicinarono al vecchio coi lunghi capelli bianchi.

«Nelle vostre vene scorre il sangue del nostro sciamano» sussurrò l'ombra candida. «È virtù dei forti e dei nobili di cuore saper racchiudere nel freddo metallo lo spirito vivo e coraggioso dell'uomo e quello energico e trasparente della donna. A te, giovane forgiatore, consegno questo cavaliere a cavallo: ti sappia guidare sulle strade della vita, ti sappia sostenere quando avrai bisogno di aiuto, ti sappia far correre veloce quando dovrai sconfiggere la velocità del vento...»

Le dita lunghe e nodose del vecchio aprirono la mano umida di sudore di Martino e vi infilarono il minuscolo cavallino con cavaliere in bronzo.

«Anche nelle tue vene, ragazza» continuò poi quell'altro, «scorre il sangue del vecchio sciamano: sangue che è maschio e sangue che è femmina. A te spetta il corpo lucido ed energico d'un pesce di torrente, che è fresco come il tuo viso, che è vita come la vita che porti negli occhi. Ti sappia consigliare quando avrai bisogno di conforto e sappia gioire con te quando sarai felice...»

Non ci volle molta fatica per aprire la mano di Miriam, che avvertì subito il calore tiepido del bronzetto.

A quel punto il grande fuoco si chiuse su sé stesso e si spense lasciando intatta l'erba del prato. Svanirono le figure rannicchiate e anche la loro nenia si perse nell'aria notturna e fresca dei Casalini. Sparì la figura del vecchio dai lunghi capelli bianchi e Miriam e Martino si guardarono attorno in cerca del loro nonno.

«Sono qui, ragazzi!»

Era la voce di Tullio, quella: i nipoti si girarono e videro il nonno seduto ai piedi del noce, con la schiena appoggiata alla corteccia del tronco.

«Ma dov'eri finito?» chiese Miriam alzando la voce.

L'anziano scrollò il capo e sorrise: «È proprio vero che talvolta è difficile credere ai propri occhi, non ho ragione? Io sono sempre stato qui dove ora mi vedete, ma voi avete visto anche altre cose. Avete viaggiato nel tempo, siete andati a ritroso nella storia di questa valle e di questo luogo: avete ritrovato i nostri antichissimi progenitori, li avete visti e ascoltati, e loro vi hanno anche parlato. Adesso dovete solo lasciar posto a una gran pace, nel vostro cuore: avrete tutta la vita davanti per capire che oggi vi è stato fatto un grande dono, un dono diretto a voi e a tutta la nostra famiglia. La magia di Sanzeno e i segreti dei suoi "diavolini" continueranno ancora per una generazione... e questo è bello, è importante!»

Quando un treno esce da una galleria, il rumore di fondo da ovattato diventa esplodente e chiassoso. Accade anche per il treno che scende dalla Val di Non diretto a Trento, quando sguscia fuori dalla galleria della Rocchetta.

Martino ha ancora gli occhi chiusi, la fronte appoggiata al vetro del finestrino e la mente ferma sullo sguardo felice di nonno Tullio seduto ai piedi del noce. Miriam guarda il fratello e... «Poco fa stavamo parlando di quando torneremo a far visita al nonno, fra tre settimane... Cosa gli diciamo? Che abbiamo fatto un brutto sogno? Oppure che siamo arrabbiati con lui perché è stato tutto uno scherzo che ci ha tirato per spaventarci?»

«Uno scherzo?» esclama Martino alzando la voce e guardando serio la sorella. «Un sogno? E questo cos'è, secondo te?» continua, togliendo di tasca un fagottino e mostrando il guerriero a cavallo ricevuto in dono due notti prima.

Miriam si piega, apre il taschino dello zaino e toglie il suo, di fagottino: lo apre e mostra al fratello un bel pesce con la pinna caudale a tre punte, col corpo tutto coperto da quel misterioso alfabeto. «No, non è stato un sogno, e nemmeno uno scherzo» mormora la ragazza... «Ma se lo diciamo a mamma e papà, a noi ci prendono per visionari e poi s'arrabbiano col nonno.»

«Sai cosa ti dico» conclude allora Martino, mentre il treno entra nella stazione di Mezzolombardo e rallenta con un leggero stridor di freni. «Quando torniamo a Sanzeno per la raccolta delle mele consegniamo le due statuette al nonno, pregandolo di conservarle in un posto sicuro. Magari in casa ha anche una vecchia cassaforte, chissà. Ce le restituirà nei periodi in cui saremo da lui in vacanza e saranno i nostri portafortuna. Quando saremo grandi, poi, vedremo cosa farne...»

Miriam guarda distratta alcuni giovani che stanno salendo sul vagone e corrono ridendo e schiamazzando a prender posto sui sedili vuoti. Lei ha già deciso: quando sarà grande il 'suo' pesce se lo farà infilare in una collanina d'argento e sarà il suo pendaglio preferito.

Quando il treno riparte riprendendo a sferragliare, un raggio di sole al tramonto attraversa il vetro del finestrino e va a sfiorare le due statuette che i ragazzi tengono in mano, facendo risaltare le linee di quelle lettere strane.

Se Martino fosse stato attento, si sarebbe accorto che sulla base della sua statuetta il raggio di sole faceva risaltare la parola *Karapasne*, lo spirito coraggioso dell'Uomo guerriero, mentre Miriam avrebbe letto sul corpo del suo pesciolino di bronzo la parola *Kapivapes*, l'energia trasparente della Donna che è vita.

* Le parole misteriose e dal significato intraducibile contenute nel racconto (ad esempio "*Laspathianu pipie kapa su nu Erikiàn, Erikiàn vepèlie... Karapasna Kapivapes...*") sono la trascrizione delle scritte in alfabeto etrusco incise sui bronzetti rinvenuti nell'area archeologica "I Casalini" di Sanzeno (Fonte: *Ancient North Italic Inscriptions* di Adolfo Zavaroni, 2001 – www.adolfozavaroni.tripod.com).

Racconto inedito, scritto nell'ambito del progetto didattico "*Karapasne - Kapivapes e i fili sottili tra noi e la nostra storia locale*" per gli studenti del Biennio di tutti gli indirizzi dell'anno scolastico 2011-1012 (Liceo "Bertrand Russell" di Cles, Trento - Responsabile del progetto la professoressa Emanuela Anzelini).

(Per gentile concessione dell'Autore Mauro Neri; questo racconto fa parte, assieme ad altri 27 racconti, del volume di prossima pubblicazione "RACCONTI DI ARCHEOLOGIA 1983-2020")